

ReWind

La sfida delle comunità: organizzarsi per contare

▷ Crescono anche nel nostro Paese le esperienze di community organizing: un metodo per dare voce e rappresentanza alle istanze civiche sul territorio

di MARCO DOTTI

ATTIVISMO

Danilo Dolce, Adriano Olivetti, Aldo Capitini, Lorenzo Milani. La pratica di organizzare comunità, facendo sentire voci destinate al silenzio e intravedere volti altrimenti consegnati all'invisibilità ha una lunga storia in Italia. Ma è una storia che, al di là di esperienze esemplari ma sporadiche, non si è fatta sistema. Almeno fino a tempi recenti, quando la pratica e le competenze del community

organizing hanno cominciato a diffondersi anche nel nostro Paese.

Ma che cos'è il community organizing? Ce lo spiega Diego Galli, una lunga esperienza tra gli organizer degli Stati Uniti e tra i fondatori di Community Organizing Italia, associazione senza scopo di lucro fondata quattro anni fa. L'associazione sostiene le proprie iniziative grazie al supporto economico della Open Society Foundation, della Fondazione Charlemagne, dell'8 per mille della Chiesa Cattolica e dell'impresa sociale Con i bambini: i finanziamenti nel 2020 sono stati di 51mila euro, per lo più investiti in risorse umane (lead organizer e amministrazione) e materiale informativo.

«Il community organizer è un organizzatore di istanze civiche», racconta Galli. L'organizing, prosegue Galli, «muove dalla premessa che i problemi che devono affrontare le comunità, per esempio in una periferia, non sono una conseguenza della mancanza



Un'assemblea del Patto di Fiume nella Valle del Simeto a Catania. Il Patto è uno strumento giuridico innovativo, nato dopo una lunga elaborazione che ha coinvolto decine di associazioni

di soluzioni efficaci, ma della mancanza di potere per implementare queste soluzioni».

Community Organizing Italia ha sede a Roma e Torino, è affiliata all'Industrial Areas Foundation, rete internazionale tra le più consolidate e riconosciute in questo ambito, ed è il vero epicentro delle iniziative di formazione per i nuovi organizzatori di comunità che si stanno diffondendo dalla Capitale al resto del Paese. Roma, infatti, si sta rivelando un terreno fertile per questo tipo di approccio. Ad oggi sono circa oltre settanta le associazioni civiche che, sul territorio italiano, sono state coinvolte in percorsi formativi supportati organizzativamente e materialmente da fondazioni come la Charlemagne o del network internazionale del community organizing.

Come agiscono i community organizer? A raccontarlo è don Alberto Orlando, parroco di Santa Maria Madre della

Provvidenza nel centralissimo quartiere Monteverde a Roma. Don Alberto è stato a Chicago per capire e vedere come si muovono, come si formano e quale metodo usano gli organizzatori di comunità. Il metodo, ci spiega, «si basa essenzialmente sull'ascolto». Ascoltare, però, «non significa stare in silenzio senza interrompere l'altro: significa far uscire da lui ciò che è in lui in termini di bisogni, necessità, progettualità e risorse. È un processo lungo e faticoso, che richiede competenze multiple, una forte dose di attivismo e la capacità di lavorare in gruppo dandosi del tempo». Oggi nella parrocchia di don Alberto c'è un'équipe di dieci organizer, che hanno formato e formano altre decine di organizzatori. «Il processo, una volta innescato, si moltiplica e ogni cittadino diventa di fatto un piccolo organizer», aggiunge don Alberto. A quel punto, il lavoro del community organizer è fatto e la comunità ha imparato a far emergere da sé le proprie istanze.

Dal centro della Capitale alle periferie, conclude don Alberto, «questo ap-

La capacità di ascolto è una parte fondamentale del metodo dell'organizing

ReWind

Roma capitale del community organizing made in Italy



1. Community Organizing Italia

Luogo: Roma
Azione: formazione degli organizer
Risultato: diffusione della cultura del community organizing in Italia
Organizer: Diego Galli



2. Parrocchia Santa Maria Madre della Provvidenza

Luogo: Roma, quartiere Monteverde
Azione: formazione dei community organizer
Risultato: diffusione nelle periferie dei metodi del community organizing
Organizer: don Alberto Orlando



3. Associazione 21 luglio

Luogo: Roma, Tor Bella Monaca
Azione: integrazione e dialogo tra italiani residenti e popolazione rom
Risultato: pratiche di convivenza locale e organizzazione di corsi di formazione, educazione, cittadinanza attiva su base interetnica e interculturale
Organizer: Carlo Stasola



4. Italiani senza cittadinanza

Luogo: Roma
Azione: advocacy sui temi delle seconde generazioni e sullo ius culturae
Risultato: sensibilizzazione dell'opinione pubblica; ampliamento del consenso sul tema dei diritti delle seconde generazioni
Organizer: Paula Isidora Baudet



5. Periphery organizing

Luogo: Roma, Corviale, Tor Bella Monaca, Tor San Lorenzo.
Azione: rafforzare la comunità

attraverso la scuola e la lotta alla povertà educativa

Risultato: azioni di condivisione tra famiglie, insegnanti, studenti; azioni comunicative degli studenti sul territorio; organizzazione di eventi culturali per rafforzare il senso della comunità
Organizer: Maria Pia La Porta



6. Patto di Fiume del Simeto

Luogo: Catania, Valle del fiume Simeto
Azione: gestione dei beni comuni
Risultato: stipula di un protocollo giuridico di regole condivise tra istituzioni, associazioni, comunità locali; tutela dell'area del fiume Simeto; presidio del territorio
Organizer: Laura Saija



7. Luca Ozzano (Università di Torino)

Luogo: Torino, Barriera di Milano
Azione: convivenza interreligiosa
Risultato: accresciuta qualità della vita e della convivenza interreligiosa nei quartieri periferici
Organizer: Luca Ozzano (e Sara Fenoglio)



Il community organizer come nuovo leader civile

di IVO LIZZOLA

Professore di Pedagogia sociale

Quando parliamo di comunità, parliamo sempre di persone. Persone legate tra loro da un vissuto, da una ferita (lo abbiamo visto in tempi recenti, con la pandemia), ma altrettanto spesso incapaci di rielaborare quel vissuto e quella ferita in termini di condivisione. Questa è una conseguenza della postmodernità: non permettere il lutto, non lasciare tregua impedendo ai legami di rinsaldarsi. Ci si sente persi e le comunità, giorno dopo giorno, ferita dopo ferita, si perdono. O si rinchiodano nella spirale dell'odio. Per questo abbiamo bisogno di nuove leadership capaci di guidarle. A cosa? All'ascolto, alla parola, ma anche all'attesa e al silenzio. Possiamo pensare al community organizer come a un attivatore di processi, ma anche di rielaborazioni e di relazione. Un nuovo leader, che sa però farsi da parte al momento giusto. Il futuro è in queste relazioni riaccese, in queste comunità che sanno porsi le domande giuste facendosi attraversare da ogni possibile risposta. E in questa apertura ritrovano quel «potere dei senza potere» che è la vera forma della presenza e dell'esserci, del contare e del pesare attentamente sulle scelte che definiscono il nostro futuro.

proccio si è diffuso a macchia d'olio, segno che c'è un terreno fertile per queste pratiche».

Chi sono i community organizer

Qual è, oggi, l'identikit del community organizer? «Gli organizer sono per lo più giovani, delusi dai canali tradizionali della politica, che talvolta hanno smesso di fidarsi anche dei corpi intermedi tradizionali». Educatori, progettisti, architetti, operatori: «Tutti si definiscono, però, semplici cittadini». Così la vede il professor Luigi Ozzano, che con l'Università di Torino ha messo in campo un progetto nella zona Barriera di Milano. Con la organizer Sara Fenoglio, Ozzano ha dato vita a un progetto pilota – incardinato in un progetto universitario di ricerca sulla qualità della vita nei quartieri di Torino e finanziato dalla Fondazione Crt – che ha come tema la «convivenza interreligiosa» nella città della Mole.

Giovani che si attivano su temi come l'inclusione sociale, la lotta alle discriminazioni, la sfida delle comuni- >

ReWind

◁ tà educanti o studiano come servirsi di strumenti giuridici innovativi per la gestione e la salvaguardia di beni comuni: come nella valle del fiume Simeto, a Catania, dove grazie alla lead organizer l'architetto Laura Saija, un territorio deturpato e devastato da decenni di abusi ha visto nascere un progetto giuridico innovativo come il «contratto di fiume». Si è partiti nel 2010 organizzando una comunità, si è proseguito mappando il territorio nelle sue declinazioni sociali, culturali e ambientali – attività che ha coinvolto, su base volontaria, oltre cinquecento persone per sei mesi – e si è infine arrivati a elaborare un corpus di regole che tenesse conto di tutte le istanze. Ne è nato un patto – firmato dall'Università di Catania, da numerosi comuni, da associazioni come l'Age-sci – frutto di un lungo lavoro di comitati civici, associazioni, enti locali e ha ricostruito una comunità attorno a tre beni primari: l'acqua, la relazione, la terra. Oggi il patto, che giuridicamente è di natura contrattuale, è custodito e controllato nella sua attuazione da dieci associazioni riunite in un Presidio permanente.

Far nascere coalizioni civiche

L'obiettivo del community organizing, ci spiega Alice Belotti, ricercatrice che vive negli Stati Uniti e da tempo si occupa di mapparne lo sviluppo e la storia, è formare «leader locali e favorire la nascita di coalizioni civiche» per la rigenerazione urbana, lo sviluppo territoriale e l'inclusione sociale. Come? Allineando mezzi e fini in tre ambiti specifici di azione.

Primo ambito: le scuole. Le scuole sono viste, nella logica del community organizing, come parte integrante delle comunità in cui si trovano. La scuola, spiega la lead organizer Maria La Porta che porta avanti il progetto "Periphery organizing" sulle comunità educanti in tre territori periferici di Roma, è vista come un ecosistema di apprendimento che lega insegnanti, alunni, amministratori e famiglie. Sostenuto da Con i bambini, il progetto che vede come capofila di nove partner la onlus Cco Crisi come opportunità, punta a rendere i ragazzi protagonisti del contrasto alla povertà educativa. Ad oggi, spiega La Porta, sono stati coinvolti centosessanta ragazzi, le loro famiglie, gli insegnanti e tutte le comunità

L'80% del community organizing si basa sulla pratica della conversazione

educanti di Tor Bella Monaca, Corviale, Tor San Lorenzo.

Accanto alle tecniche di community organizing (che vanno dagli incontri individuali e di gruppo, attraverso il photolangage: una metodologia che consente di raccontarsi e di esprimersi attraverso la scelta di un'immagine, all'accompagnamento nell'organizzazione di eventi culturali fino a proposte attive sulla gestione dei beni comuni), si è creata una seconda via: il calcio sociale, dove i campi di calcio diventano palestre di vita al fine di favorire la cura delle relazioni di prossimità. Una caratteristica di questo intervento è la cosiddetta "guerrilla communication": pratiche di comunicazione non convenzionale (in particolare QR code lasciati per le strade che comunicano incontri, eventi, appuntamenti) organizzate dai ragazzi.

Gli ambiti di un'azione corale

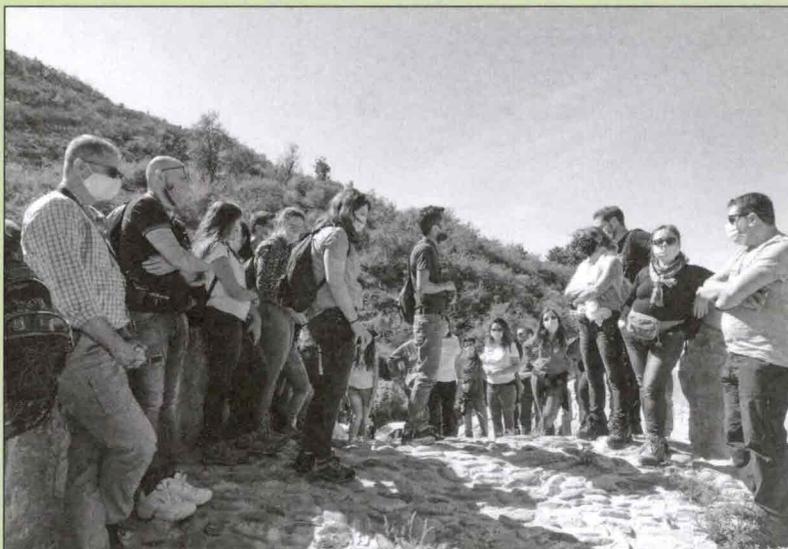
Un secondo ambito di azione del community organizing è la lotta all'emarginazione. L'80% del community organizing si basa sulla pratica degli incontri relazionali, faccia a faccia, della durata di circa 30-45 minuti. «Lo scopo dell'incontro non è reclutare o aprirsi una strada per fare politica di partito», spiega Carlo Stasolla dell'Associazione 21 luglio che, anche grazie al supporto dell'Università Tor Vergata e dopo

aver partecipato a un bando, nell'ex fienile di Tor Bella Monaca ha creato un vero e proprio laboratorio di convivenza tra residenti italiani e rom.

Nell'ex fienile ci sono spazi-gioco e si preparano e organizzano corsi di formazione insistendo su due concetti chiave: l'interculturale e l'interetnicità. L'Associazione 21 luglio si basa prevalentemente sul lavoro di volontari, è interamente autofinanziata da soci e donatori e per le sue attività di empowerment e organizing di persone e gruppi in condizioni di esclusione o addirittura di segregazione può contare sul supporto di una rete molto ampia di fondazioni: da Cariplo a **Fondazione Con il Sud**, da Migrantes alla Fondazione Johnson & Johnson.

Il terzo ambito è infine quello della cittadinanza inclusiva. L'esperienza pilota è Italiani senza cittadinanza, movimento su base volontaria, autosostenuto e autorganizzato nato nel 2016 che, partito da Roma, ha trovato in Paula Isidora Baudet, cittadina italiana e cilena, segretaria dell'Associazione nazionale stampa interculturale, la propria lead organizer.

Gran parte delle mobilitazioni e delle campagne di sensibilizzazione sulle seconde generazioni, in particolare quello sullo ius culturae, partono da questa esperienza che», spiega Baudet «si potrebbe definire di community organizing diffuso». La comunità, in questo caso, non si identifica con un territorio, ma «con un'idea di cittadinanza ampia, inclusiva, accogliente».



La comunità verifica l'attuazione del Patto di Fiume nella Valle del Simeto a Catania